



Cari e cari,
vi giro alcune considerazioni.

Quest'anno – per la prima volta dal 2007 in occasione della “**Giornata della Memoria**” - non riusciremo a trovarci in via Emilia, di fronte alla storica targa, per ricordare due atti siglati da Carlo Alberto nella nostra città il 29 marzo 1848: la dichiarazione di guerra all’Austria, con l’avvio della prima guerra d’Indipendenza, ed il riconoscimento dei diritti civili agli israeliti. Seguiva di un mese le cosiddette *Lettere patenti* che concedevano diritti civili e politici ai Valdesi.

Un secolo dopo, Vittorio Emanuele III – dopo avere aperto la strada al fascismo nel 1922, legittimandone il potere e l’affermarsi della dittatura – avrebbe fatto carta straccia di questo riconoscimento firmando le infami leggi razziste del 1938 contro gli ebrei italiani.

Dal 2019 un altro luogo in città si collega al 27 gennaio: è la “Pietra d’inciampo” posizionata all’ingresso della sezione classica “Grattoni” del Liceo “Galilei” a ricordo di **Jacopo Dentici**, giovanissimo partigiano diciottenne che paga con la vita l’impegno antifascista, morendo a Mauthausen nel marzo 1945.

Il 27 gennaio ricordiamo – come indicato nella legge 211 del 20 luglio 2000 - **tutte le vittime** della deportazione nazifascista: cittadini ebrei, oppositori antifascisti, soldati (oltre 650.000 catturati dopo l’8 settembre in Italia o all’estero, non hanno la qualifica di “prigionieri di guerra” ma di Internati Militari Italiani. Pagano il rifiuto di aderire alla RSI con la fame, le violenze, il lavoro coatto talvolta fino alla morte).

Ma anche altre figure che la legge non cita e che vennero travolte: omosessuali, Testimoni di Geova, disabili e malati psichici. Ed in particolare Rom, Sinti e Caminanti: pur in assenza di carte e documenti in Europa oltre 500 mila sono assassinati nei lager, in quella che viene da loro definita la *Porajmos*, nella quale spicca la data del 2 agosto ’44 dove quasi 3.000 uomini, donne e bambini vengono bruciati a Birkenau. Lo testimonierà più volte Piero Terracina, deportato ad Auschwitz e scomparso nel dicembre 2019.

I cittadini ebrei italiani sono colpiti dalla legislazione di esclusione e discriminazione che ha le sue tappe precise nell’anno 1938. Una costruzione autonoma (non una concessione all’alleato nazista, come per anni si è raccontato) elaborata e avviata metodicamente in prima persona da Mussolini, che affina e adegua le leggi razziste promosse tra il 1936 e il

1937, dopo la criminale aggressione all'Etiopia, per le popolazioni della Libia e della cosiddetta Africa Orientale Italiana.

I passaggi successivi sono persecuzione, deportazione e morte dopo l'8 settembre 1943 e la nascita della RSI ed il manifesto fondativo di Verona e la famigerata Ordinanza di polizia di Buffarini Guidi che indica gli ebrei italiani come "*stranieri ed appartenenti a nazionalità nemica*", con l'arresto ed il sequestro dei beni.

Sono più di 6.850 gli ebrei italiani deportati dal nostro paese ai quali se ne aggiungono circa 2.000, rastrellati dai possedimenti italiani nel Dodecaneso, Rodi e Kos in particolare.

Complessivamente quasi 6.000 moriranno nei campi e 323 in Italia per diverse cause.

Va sempre sottolineato che sono italiani a compiere circa la metà degli arresti; sono i "ragazzi di Salò" a collaborare attivamente con i nazisti nella caccia all'uomo, sul piano informativo e organizzativo, come parte essenziale della catena di sterminio.

Poco tempo fa in una ricerca dell'ANED (l'Associazione Nazionale Ex Deportati), svolta tra i giovani italiani, emergeva una sostanziale disinformazione sulla **deportazione politica**, vista come un aspetto minoritario o di scarso rilievo. E' vero il contrario.

Sono dai 33 ai 34 mila i deportati politici italiani (l'incertezza è data dal fatto che a tutt'oggi non esiste una anagrafe globale). Donne e uomini, classificati da nazisti e fascisti come pericolosi – partigiani, patrioti, oppositori antifascisti – destinati ai campi di concentramento e sterminio.

In questo quadro spicca la presenza degli operai protagonisti degli scioperi di fine '43 e marzo '44 e delle manifestazioni successive in fabbriche e impianti del Nord (Milano, Torino, Genova) ma anche del Centro (ad es. Firenze). La percentuale di deportati classificati come operai sarà del 55% a Buchenwald, Neuengamme, Ravensbrück, Sachsenhausen, Dora. Arriverà al 62% a Mauthausen.

E' importante ricordarlo, perché la **lotta di Liberazione** dal fascismo e dall'occupazione nazista, è stata pagata a caro prezzo. Perché lo sciopero, con le fabbriche sottoposte al controllo tedesco, insieme alle altre molte forme della "Resistenza civile" – assistenza e rifugio a prigionieri alleati e oppositori, sostegno e copertura alle formazioni partigiane, sabotaggio e non collaborazione – è parte di quel vasto mosaico di attività che affiancano la lotta armata partigiana.

Su questo si è a lungo soffermata la partigiana **Lidia Beccaria Rolfi**, nel ricostruire l'esile filo della memoria (titolo del suo libro oggi ripubblicato) che va riannodato costantemente, per ricordare le donne di Ravensbrück e tutte le deportate, ebreo e antifasciste.

I deportati antifascisti della nostra provincia sono circa 300: La principale destinazione è Mauthausen (un campo che più si avvicina a quelli di sterminio perché il tasso di mortalità riscontrato tra i prigionieri è circa la metà di quelli transitati, viene liberato solo il 4 maggio '45), seguono Bolzano, Dachau ed altri campi.

Segnalo che in occasione della Giornata della memoria alle ore 17, presso la Biblioteca Universitaria, in collaborazione con l'Istituto pavese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea e con l'ANED provinciale **verrà presentato il**

Portale on-line dei deportati pavesi.

Si tratta delle storie di ben 260 deportati, nati, residenti o arrestati in provincia, di cui 72 rimasti in Italia, a Bolzano, e 190 deportati oltre Brennero. I morti sono stati 139 in totale (più 7 morti dopo la liberazione e 4 morti ancora nel 1947 per le conseguenze del lager).

Trovate altre informazioni sulla pagina facebook dell'Anpi Voghera.

Nella nostra città sono 22 i deportati: 18 sono vogheresi e 12 di loro non sopravviveranno (11 moriranno nei Lager ed uno, Angelo Arcalini fratello del partigiano Luigi, ucciso a Milano, non reggerà alle privazioni subite dopo il ritorno a casa).

Trasferiti al campo di concentramento di Bolzano, gestito dalle SS di Verona, con destinazione Dachau, Auschwitz, Mauthausen.

Il loro percorso di prigionia inizia però nel **Castello di Voghera** - carcere cittadino, durante il fascismo e nel periodo della RSI, dobbiamo sempre ricordarlo, visto che alla dimenticanza si unisce la vergogna permanente di una targa che rovescia la storia.

L'Europa dell'Ottocento, l'Europa del capitalismo industriale, dell'imperialismo, del colonialismo, del darwinismo sociale, dell'eugenetica, è stata il laboratorio del nazismo. I campi di sterminio – come indica lo storico Enzo Traverso - furono espressione della razionalità produttiva e amministrativa del mondo moderno. Il nazismo coniugò questa «modernità» materiale con una cultura, anch'essa ottocentesca, fatta di stereotipi razzisti e antisemiti, della legittimazione dei genocidi coloniali.

Come non vedere allora con preoccupazione ed anche angoscia (non so se il termine è giusto) in questa Europa ed in Italia che negli ultimi vent'anni il razzismo e l'intolleranza sono aumentati a dismisura proprio nei paesi in cui le politiche della memoria sono state promosse con maggior vigore – ***lo ricorda Valentina Pisanty in un recente saggio "I guardiani della memoria" che stimola la discussione*** - episodi sempre più frequenti di violenza razzista, rivendicazioni esplicite di orgoglio nazionalistico, parate di simboli fascisti, discriminazioni sul lavoro, propagazione di odio in rete, per strada, in televisione, sui giornali e nei luoghi istituzionali, partiti xenofobi al governo e molti altri segnali allarmanti.

Fenomeni e manifestazioni che cercano capri espiatori o presunti responsabili (sempre tra gruppi sociali più deboli) da additare all'opinione pubblica come cause della crisi e delle sempre più ampie disuguaglianze.

La memoria solo apparentemente riguarda il passato, è invece un impegno costante di osservazione del presente, di riflessioni sulle analogie e le differenze delle storie e della Storia.

Esiste – ***lo ha scritto più volte Alessandro Portelli*** – una memoria che monumentalizza e per questo assolve e rassicura ma esiste anche «una memoria come scandalo, una memoria che ribadisce che 'il passato non è morto; anzi non è neanche passato'.

Una memoria assoltrice dice che 'è accaduto ma noi siamo diversi e non accadrà

più'; una memoria scandalo ci avverte ancora, con Primo Levi che 'è accaduto, dunque può accadere'».

Possiamo ricordare il 27 gennaio e poi voltarci dall'altra parte di fronte a uomini, donne e bambini che scompaiono nel Mediterraneo o che vengono ricacciati in paesi dove troveranno campi di detenzione, violenze, ricatti ad opera di gruppi armati e finanziati anche dal nostro paese?

Possiamo ritenerci estranei a quello che accade a Lipa, in Bosnia dove, seguendo la drammatica "rotta dei Balcani" per tentare di arrivare in Europa (e nel nostro paese), migliaia di persone sono lasciate in condizioni disumane, sottoposte a violenze e vessazioni per non consentire loro di passare le frontiere, rispedite all'indietro senza riconoscere lo stato di rifugiati o la protezione umanitaria come accade alla nostra frontiera a Trieste?

Antonio Corbeletti

Presidente ANPI sez. di Voghera